

I NODI ANTROPOLOGICI ED ETICI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Prof. Don MICHELE ARAMINI

Conversazione tenuta al Rotary Milano Brera, 5 ottobre 2026

Introduzione: dalla domanda sulla AI alla domanda sull'uomo

A modo di aperitivo vi propongo alcune battute:

L'intelligenza artificiale finora è il più grande furto della storia (Chomsky), avendo superato quello che i coloni ha compiuto verso i nativi americani. Definizione di provocatrice dell'AI.

Non si può fermare il mare; la soluzione è imparare a navigare. Navigare è il compito della politica.

Ci sono due modi prevalenti di parlare dell'AI: il tono dell'entusiasmo («guarirà le malattie, ci libererà tempo») e il tono dell'allarme («ci sostituirà, ci sfuggirà di mano»).

Io vorrei proporvi un terzo sguardo. L'IA è anzitutto uno specchio. Ogni volta che costruiamo una macchina che «pensa», «decide», «conversa», dobbiamo dire che cosa intendiamo con queste parole. E così, senza volerlo, ci troviamo a rispondere alla domanda più antica: che cos'è l'uomo, e che cosa, in lui, non si può delegare?

Voi del Rotary avete un motto che è già una risposta: Servire al di sopra di ogni interesse personale. E avete la «prova delle quattro domande»: risponde a verità? è giusto per tutti gli interessati? promuoverà buona volontà e migliori rapporti di amicizia? sarà vantaggioso per tutti?

Le userò come filo rosso, perché non sono domande da filosofi, ma da persone che lavorano e costruiscono. Sono quelle che dovremmo rivolgere a ogni tecnologia.

Tratterò cinque nodi: l'intelligenza, la responsabilità, il lavoro, la relazione con la verità, il potere. Poi qualche criterio per camminare.

1. Primo nodo: che cos'è l'intelligenza?

Il linguaggio ci inganna. Chiamiamo «intelligenza» una capacità di elaborazione, e così adottiamo senza accorgercene un'idea di uomo: la mente come elaboratore, la conoscenza come trattamento di informazioni.

La tradizione classica ha un'altra idea della mente umana. San Tommaso distingue la ratio, il ragionare passo dopo passo, dall'*intellectus*, che significa letteralmente *intus legere*, «leggere dentro»: cogliere ciò che una cosa è. L'IA odierna è bravissima nel combinare, cioè in qualcosa di molto simile alla ratio. Che possieda anche l'*intellectus* è tutto da dimostrare.

C'è poi il corpo. Noi conosciamo con un corpo, dentro un mondo, attraverso la fatica, il rischio, la fame, la finitudine, l'amore e il lutto. Conoscere è un modo di abitare. Chi non ha un corpo, non muore, non ha nulla da perdere, non conosce come conosciamo noi, anche quando pronuncia le nostre stesse frasi.

La Nota Antiqua et nova (gennaio 2025) e *Magnifica Humanitas* dicono proprio questo: l'intelligenza umana è incarnata, relazionale, aperta alla verità e al bene. Ridurla alla prestazione è un impoverimento dell'uomo prima ancora che un errore tecnico. La verità richiede la carne dell'uomo.

Il Logos si è fatto carne. Gv. 1,14

Aggiungo una sfumatura, perché non voglio essere frainteso: non si tratta di sminuire la macchina, ma di non sminuire noi stessi per renderci paragonabili a lei. Il rischio vero non è che le macchine diventino umane, ma che noi accettiamo una definizione di umano a misura di macchina.

Pensate all'idea di considerare la personalità umana alla stregua di un software, che è alla base del transumanesimo.

2. Secondo nodo: libertà e responsabilità

La seconda domanda del Rotary: è giusto per tutti gli interessati? È qui che l'IA ci mette alla prova, perché sempre più spesso le decisioni sono affidate a un algoritmo: chi ottiene un mutuo, chi viene

selezionato per un lavoro, quale diagnosi viene suggerita, e persino, nella guerra, quale bersaglio colpire.

Emergono tre problemi.

L'opacità. Molti sistemi non sanno spiegare perché hanno concluso ciò che hanno concluso. Ma si può rispondere di un atto solo se si può renderne ragione. Così nasce un vuoto di responsabilità: il programmatore dice che il sistema ha imparato da solo, l'utente che si è fidato, l'azienda che l'esito è statistico. E nessuno risponde.

La falsa neutralità. Un verdetto numerico sembra imparziale. Ma il sistema eredita i dati con cui è stato addestrato, quindi i pregiudizi e le ingiustizie di chi li ha prodotti. L'algoritmo non inventa il pregiudizio: lo consolida e lo rende invisibile.

La vergogna prometeica. Günther Anders la chiamava così: la vergogna dell'uomo davanti alla perfezione delle sue creature. Sappiamo produrre più di quanto riusciamo a immaginare e a sentire. Costruiamo effetti di cui non riusciamo più a farci carico moralmente.

Hans Jonas, nel Principio responsabilità, ne trae una regola: quando il nostro potere cresce, deve crescere la prudenza, soprattutto verso il danno irreversibile. (Principio di precauzione).

E qui la fede ci offre una luce. Nella parabola del Buon Samaritano il sacerdote e il levita vedono l'uomo ferito e passano oltre. Il Samaritano «ebbe compassione», si fermò, si fece carico. Il suo gesto è lento, costoso, personale: non si poteva fare per procura. Ecco il principio: ci sono decisioni che devono restare ultimamente umane, non perché l'uomo sbaglia meno, ma perché solo una persona può rispondere di ciò che ha deciso e guardare in faccia chi ne soffre. Papa Francesco lo ha detto con forza a proposito delle armi autonome: nessuna macchina dovrebbe mai poter togliere la vita a un essere umano.

3. Terzo nodo: lavoro e dignità

All'interno della seconda domanda trattiamo il tema del lavoro e della dignità umana. Si parla di lavoro soprattutto in termini di numeri: quanti posti si perderanno? È una domanda seria, e a chi ha un'impresa o una professione non sfugge. Ma non è la più profonda.

Hannah Arendt, in *Vita activa* (1958), parlava già della prospettiva di una «società di lavoratori senza lavoro»: liberata dalla fatica, ma priva di ciò per cui valga la pena impiegare il tempo liberato. Il rischio, diceva, non è solo la disoccupazione, ma il vuoto di senso.

La dottrina sociale della Chiesa, da *Rerum novarum* a *Laborem exercens*, sostiene che il lavoro non è soltanto sussistenza: è il luogo in cui la persona si realizza, partecipa all'opera del Creatore, costruisce comunità. Non è un caso che Leone XIV, scegliendo il proprio nome, abbia richiamato la prima rivoluzione industriale come analogia della sfida di oggi.

Qui l'IA pone una questione nuova, perché tocca non il braccio ma la mente: il lavoro cognitivo, creativo, di cura. Distinguiamo allora ciò che l'IA può alleggerire da ciò che rischia di svuotare. Alleggerire la fatica ripetitiva è un bene. Ma si impara a scrivere scrivendo, a giudicare giudicando, a curare curando. Se togliamo al lavoro il suo carattere formativo, perdiamo qualcosa di umano anche quando la produttività sale. E voi, che nelle vostre professioni formate giovani e collaboratori, sapete quanto questo conti.

4. Quarto nodo: relazione e verità

Due domande del Rotary: risponde a verità? promuoverà buona volontà e amicizia? Su entrambe l'IA ci interroga in modo decisivo.

La simulazione della relazione. Esistono già «compagni» artificiali progettati per mostrare empatia, ricordare, consolare. Emmanuel Levinas ci dà la chiave: l'etica nasce dal volto dell'altro, che mi interpella, mi resiste, non si lascia ridurre a oggetto del mio desiderio. L'altro vero può dirmi di no, può deludermi, può chiedermi qualcosa. Un interlocutore progettato per essere gradito e sempre disponibile non è un altro: è un riflesso. La relazione senza alterità è una forma raffinata di

solitudine. Il rischio è che il riflesso, consolando, ci renda meno sopportabile la fatica della relazione reale.

Simone Weil scriveva che l'attenzione è la forma più rara e pura di generosità. L'attenzione costa. Una macchina può simulare attenzione senza spenderla. Pensiamo ai discepoli di Emmaus: il Risorto cammina con loro, ascolta le loro delusioni, spiega, e si lascia riconoscere nello spezzare il pane. Ci sono incontri che esigono presenza, e la presenza non si simula.

L'erosione della verità. I sistemi generativi producono testi, immagini, voci, video indistinguibili dal reale. Il problema non è solo la menzogna deliberata, come i deepfake, ma qualcosa di più sottile: la produzione di plausibile senza riguardo per il vero. Un modello può «allucinare» con identica sicurezza il vero e il falso, perché il suo criterio è la verosimiglianza. In una società che già fatica a distinguere informazione e rumore, ne risente la fiducia, che è la base di ogni convivenza e di ogni affare onesto.

Platone, nel Fedro, racconta il mito del re Thamus, che rimprovera Theuth, inventore della scrittura: gli uomini, fidandosi di segni esterni, smetteranno di esercitare la memoria e avranno l'apparenza della sapienza. Aveva torto e ragione: la scrittura non ha distrutto il pensiero, ma ha cambiato il modo di ricordare. L'IA è un rimedio e insieme un veleno, su scala incomparabile: ci libera dalla fatica meccanica, ma può atrofizzare ciò che non si esercita più, cioè la capacità di sostare su un problema, di cercare la parola giusta, di sbagliare e correggersi. Ciò che non si esercita si perde.

5. Quinto nodo: il potere

Ultima domanda del Rotary: sarà vantaggioso per tutti gli interessati? Dipende da chi possiede questi strumenti e da quale logica li muove.

Martin Heidegger sosteneva che l'essenza della tecnica moderna non è tecnica: è un modo di guardare il mondo per cui tutto, natura e uomo, appare come «fondo disponibile», risorsa da ottimizzare. Il pericolo non è la macchina, ma che questo sguardo diventi l'unico, e che anche l'uomo si comprenda come risorsa da gestire. Pensiamo a espressioni come «capitale umano» o «estrazione di dati».

Papa Francesco parla di paradigma tecnocratico: la convinzione che ogni problema abbia una soluzione tecnica e che il progresso tecnico coincida con il progresso umano. Nel discorso al G7 del giugno 2024 ha ricordato che questi sistemi sono nelle mani di pochissimi attori. Se l'IA diventa l'infrastruttura del sapere, del consenso, dell'economia, la sua governance è una questione politica: riguarda la giustizia, la distribuzione di benefici e rischi, la sovranità democratica. Non bastano i codici di condotta aziendali.

Conclusione: quattro criteri e un'immagine

Che cosa possiamo dire, senza cadere né nell'apocalisse né nell'ingenuità? Quattro criteri, in dialogo con il vostro stile.

Primo: la persona come fine. Ogni uso dell'IA va valutato chiedendosi se serve la persona o la riduce a funzione, dato, risorsa. Il vostro «servire» comincia da qui.

Secondo: la responsabilità non si delega. Dove una decisione incide sulla dignità, sulla libertà, sulla vita, ci deve essere un volto umano che ne risponde.

Terzo: custodire ciò che si impara facendo. Soprattutto nell'educazione e nelle professioni, proteggiamo le fatiche formative. Lo strumento è benvenuto quando ci aiuta a crescere, non quando ci dispensa dal crescere.

Quarto: giustizia nella governance. Strumenti di tale portata richiedono regole pubbliche, trasparenza, partecipazione. La buona volontà dei costruttori non basta.

La recentissima esplosione del tema RALLENTARE, ha lanciato l'idea di una autoregolamentazione, seguita da una netta affermazione trumpiana che non ci sarà nessuna regolamentazione.

Nel quadro della corsa al primato planetario, sembra impossibile che si possa procedere a una regolamentazione, della quale però c'è assoluta necessità.

Abbiamo un precedente incoraggiante relativo ai trattati per la limitazione delle armi atomiche. Ciò che sembrava impossibile, cioè fermare una corsa agli armamenti atomici ha trovato una soluzione, che come tutte le soluzioni ha bisogno di manutenzione. Oggi il clima non è favorevole, ma bisogna accettare la sfida.

Concludo con un'ultima immagine biblica. Nella Genesi (2,19-20), Dio conduce gli animali all'uomo «per vedere come li avrebbe chiamati». Dare il nome è l'atto con cui l'uomo partecipa all'ordine del mondo come interprete, non come mero esecutore. A Babele (Gen 11), invece, la tecnica serve a «farsi un nome»: il progetto fallisce non perché i mattoni siano cattivi, ma perché la città nasce senza ascolto e senza l'altro. Tra queste due scene sta la nostra scelta: usare la tecnica per dare nome al reale o per farci un nome.

L'IA non ci dirà quale dei due faremo. Ce lo chiede. E noi possiamo rispondere nel modo più semplice e più difficile: servendo, con intelligenza e con cuore, al di sopra di ogni interesse personale.

Grazie.